

Rights and Social Cohesion

*Università degli Studi di Genova, Genova – 5-6 ottobre
2015*

Nelle giornate del 5 e 6 ottobre 2015 si è svolto a Genova un incontro presso la Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università, dopo la Conferenza Internazionale del 2004 su *La genesi e lo sviluppo delle prospettive dei diritti umani e nell'area Mediterraneo*, la *Conferenza sui diritti di coesione sociale* di Genova si propone di analizzare la relazione tra le richieste di diritti e la necessità di una coesione sociale in ambito multiculturale, in particolare le giornate di studio hanno mirato a scoprire quali fattori rendano possibile la coesione sociale alla luce dei conflitti sulle richieste che emergono tra differenti gruppi sociali.

In questa sede non è nostro obiettivo riassumere gli interventi proposti perché i contenuti verranno redatti negli atti del convegno di prossima pubblicazione e, inoltre, perché la nostra attenzione sceglie di focalizzarsi sulle tematiche affrontate cercando di fornire una visione globale, poiché globali sono le necessità trattate. Proprio per rispettare questo requisito i relatori hanno rappresentato un gruppo composito in modo da poter raggiungere, con i loro contributi, la platea in modo trasversale ed essendo in grado di fornire uno sguardo ad ampio spettro sulla tematica affrontata. Coloro che hanno preso parte alla discussione non erano, infatti, unicamente filosofi e non erano tutti italiani, seppur appartenenti alla Unione Europea, e allora questa pluralità di prospettive ha permesso di affrontare la questione dei flussi migratori così come dovrebbe essere sempre affrontata, ovvero come una priorità che riguarda tutti in egual maniera.

In seguito a quello che si può definire un vero e proprio bombardamento mediatico a cui, volenti o nolenti, siamo sottoposti a causa della gravità del fenomeno dei rifugiati e dei migranti che tutti i giorni, soprattutto nel bacino del Mediterraneo, affrontano un viaggio che, senza paura di essere smentite, possiamo definire “della speranza” poiché questa scelta diventa l'unica possibile, traiamo spesso conclusioni erranee: queste immagini lasciano un messaggio morale sbagliato, ovvero che queste persone necessitano solo ed esclusivamente di vedere soddisfatti bisogni primari, ossia quelli relativi alla mera sopravvivenza: un letto e un pasto caldi. Eppure sono le persone l'oggetto della discussione e quindi, in quanto soggetti umani, portatori di piani di vita, intendendo con questa formula il fulcro argomentativo su cui si basano i teorici dello stato liberale. Questi piani di vita necessitano di essere soddisfatti, infatti è proprio per la loro mancata possibilità di realizzazione che coloro che si imbarcano decidono di farlo rischiando anche la morte. Uno Stato liberale non concede i diritti naturali, si limita a riconoscere questi come propri della natura stessa degli esseri umani. In nome di una legge ontologicamente inscritta

uno stato democratico deve permettere ad un soggetto di realizzarsi in pienezza, di compiere *una fioritura di vita*, citando l'economista Amartya Sen, che non è realizzabile se questi diritti non sono garantiti anche materialmente dallo Stato.

Secondo Gilbert Vincent, dell'Università di Strasburgo, l'idea di ospitalità si inserisce in questo dibattito. Essa rischia di essere considerata obsoleta, poiché pare mirare alla semplice sopravvivenza e non alla realizzazione piena dell'individuo; questo termine può essere mantenuto a patto di ritrovarne il significato vero e proprio e inserirlo in una conversazione che ci permetta di comprendere a pieno le necessità degli altri e di non appiattirle sulla nostra idea di soccorso immediato. Se questa sfida sarà vinta, ci sarà la possibilità di realizzare una vera e propria coesione sociale anche tra gruppi apparentemente eterogenei a partire da fattori morali, come sostenuto da Maria Silvia Vaccarezza dell'Università di Genova.

Claudia Navarini, dell'European University di Roma, porta avanti la convinzione che l'unico principio che permette di costruire una civiltà degna di questo nome è quello per cui, nella persona propria come in quelle altrui, si accetta di rispettare il fondamentale diritto alla vita come inalienabile e il fondamentale dovere di tutelare la vita umana, sempre. Il relativismo, in questo senso, non equivale ad uno spirito di libertà e di tolleranza verso le differenze individuali, ma ad un grande coacervo di opinioni che, per non impegnarsi con concetti come verità, oggettività, universalità, ha annegato ogni possibile certezza, conoscenza, e naturalmente ogni evidenza. Ma così facendo, si esclude anche ogni base ragionevole per la difesa dei diritti umani fondamentali, che restano in balia di volontà particolari e finite.

Ci troviamo davanti ad una novità storica, come affermato da Massimo Mecarelli dell'Università di Macerata, che causa una crisi giuridica in questo momento di transizione; si è sempre stati abituati a pensare ai diritti come spazi di protezione giuridica individuati in astratto: i diritti, così intesi, esistono prima che si manifesti la concreta esigenza di tutela. Tuttavia, sono le trasformazioni recentemente in atto – al contempo giuridiche e istituzionali, che hanno proiettato questioni per problemi, sociali, politici ed economici, su una dimensione super-statale e con una nuova tipologia dei soggetti coinvolti – a rappresentare un vero e proprio punto di svolta: esse sembrano aver introdotto vere e proprie dinamiche reali d'inversione del rapporto tra realtà e diritto e quindi tra istanze di tutela e diritti. Al giorno d'oggi si assiste, in altre parole, alla proliferazione dei diritti a partire da una realtà concreta: sono le necessità quotidiane a mettere in crisi la giurisprudenza europea.

Eppure è proprio l'Europa con la sua storia a dover essere fautrice e ambasciatrice di tali diritti, in accordo con la disamina critica offerta da Antonio Maria Baggio docente al Sophia Institute di Loppiano, portando avanti quegli ideali di *Fraternità, Egalità e Libertà* della Rivoluzione francese come trittico, senza avvantaggiare uno per sacrificarne un altro perché ciò, come ci insegna la storia del Novecento, non può che condurre ad esiti catastrofici; ma affermandoli unitariamente perché la fraternità riguarda l'umanità e quindi l'aiuto reciproco, e l'umanità è una *comunità di comunità* che garantisce libertà ed uguaglianza. Riferendoci agli esiti catastrofici sopra citati, non possiamo che ricordare l'atteggiamento pavido delle democrazie nei confronti dell'avvento dei regimi totalitari novecenteschi e l'inevi-

tabile critica che può essere mossa a questi regimi democratici come spiegato da Mirella Pasini dall'Università di Genova.

Sulla questione della libertà si innesta l'intervento della professoressa Simona Langella anche lei dell'Università di Genova, che ha trattato di libertà responsabile di diritti umani nella riflessione di Jeanne Hersch: filosofa svizzera di origine polacca proveniente da famiglia ebrea, allieva e assistente di Karl Jaspers. La sua filosofia è incentrata sulla questione della libertà a cui dà un risvolto morale e teoretico, sostenendo che l'essenza trascendente della libertà lega indissolubilmente la natura etica dell'uomo alla sua dinamica esistenziale. La filosofa sostiene che la condizione umana si presenta come paradossale, perché duale nella sua stessa natura; l'uomo è infatti soggetto alla causalità della natura del mondo e, insieme, soggetto di libertà ovvero, potremmo dire in termini jasperiani, aperto alla trascendenza, a ciò che è altro da sé. Nella condizione umana vi è qualcosa di irriducibile, a opinione della Hersch, qualcosa, cioè, che non può essere ridotto a meri dati e leggi empiriche della natura, della società, dell'economia, della politica e della storia. Il tratto che si presenta come irriducibile è appunto la libertà, termine inteso in senso "esistenziale" riferendoci alla riflessione di Agostino: se pensarci liberi è la condizione per pensarci davvero responsabili questa responsabilità pesa sulle spalle dell'uomo e ne condiziona le scelte che esso deve fare per la propria vita, è a questo punto che esistere vuol dire in altri termini essere liberi. È questa la libertà che deve essere garantita a chiunque riconosciamo come essere umano, perché riconoscere la libertà equivale a riconoscere il diritto di esistere.

Proprio di tolleranza e riconoscimento ha trattato Hans Marius Hansteen dell'Università di Bergen, sottolineando come questi due comportamenti si pongano all'opposto; se tollerare implica un atteggiamento negativo verso la persona o il gruppo in questione, riconoscimento sembra indicare un atteggiamento positivo. I concetti, tuttavia, non rappresentano alternative reciprocamente esclusive, la tolleranza è spesso associata a liberalismo universale che si concentra sui diritti individuali, mentre il riconoscimento connota prospettive comunitarie che si concentrano sulle relazioni e sulle identità della comunità stessa. Hansteen sostiene che la tolleranza sia fondata a priori sul riconoscimento e che questo implichi necessariamente la tolleranza. Nel delineare una comprensione del rapporto tra i due si mira ad evitare la dicotomia tra universalismo e particolarismo o, per dirla in termini filosofici, tra liberalismo e comunitarismo.

Paola De Cuzzani, anche lei dell'Università di Bergen, denuncia uno stato di fatto, ossia che l'Europa è una realtà composita che non affronta l'interculturalità con una politica comune, ma con degli interventi sparsi e poco coerenti, anche derivanti dai riscontri diversi che hanno i flussi migratori nelle varie parti del Continente; come risolvere la controversia? Un tentativo di risposta è quello sostenuto da Jacques Maritain, filosofo cristiano e politico nonché una delle voci culturali più autorevoli del Novecento: è proprio il ruolo dei cristiani nella società ad essere considerato come chiave per rispettare il pluralismo che la contemporaneità ha conosciuto anche in maniera traumatica. Il riconoscere gli ideali della democrazia come evangelici, porta i cristiani ad essere *lievito e fermento* nella comunità e con il loro contributo ha permesso un'integrazione sulla base non di opinioni comuni,

ma di valori condivisi, un'amicizia civica di sapore aristotelico enucleata da Letterio Mauro dell'Università di Genova. Si arriverà quindi ad avere un'unità politica rispettosa della pluralità culturale, cambiando il paradigma che vede il conflitto tra queste due istanze come insanabile, portandolo a diventare una relazione dialettica fruttuosa, questo è quanto affermato da Bernard Bourdin dell'Institut Catholique di Parigi.

Sulla base, quindi, dell'importanza attribuita ai valori morali per la coesione, ciò che bisogna assolutamente evitare, in particolar modo all'interno del contesto europeo, è il conflitto religioso, intendendo con ciò non una mera opposizione tra fedi differenti ma un'opposizione identitaria che fa dell'appartenenza ad una Chiesa un pretesto per non intavolare un dialogo. Il vecchio paradigma religioso dell'Europa cristiana viene sempre più messo in crisi; anche se gran parte della popolazione si identifica in una religione o in una Chiesa e gran parte di essa considera la religione importante, non si può non ammettere che vi sia un'ampia secolarizzazione dei comportamenti: il modo di agire è sempre meno ispirato da un credo soprattutto in campo politico e morale, altrimenti detto: chi tende ad impegnarsi per fini puramente umanitari o per battaglie liberali come quelle pacifiste si domanda perché attuare queste battaglie in istituzioni religiose poco militanti quando ci sono organizzazioni laiche ben più attive ed efficienti che innalzano la bandiera del pacifismo. La statistica ci fornisce dati a sostegno dell'adesione ai valori spirituali ma non a riconoscimento di tali valori all'interno di un credo stabilito. Si postula, allora, un *a – topos* fuori dal tempo e dallo spazio alla ricerca di un credo minimo che si identifica con la legge naturale, essa dovrebbe permettere una coesione e favorire il riconoscimento e l'appartenenza ad una comunità che si possa dire a questo punto mondiale, ciò è quanto evidenziato da Daniele Rolando dell'Università di Genova.

Angelo Campodonico, anche lui dell'Università di Genova, si è concentrato sui presupposti antropologici del legame sociale tra generazioni; dai tempi della *polis* greca, all'interno della speculazione platonico – socratica e aristotelica, la vera chiave di volta per la costruzione di un corpo politico adeguatamente formato era la *paideia*, intesa come formazione globale dell'individuo. Questa operazione si impernia sulla relazionabilità propria della persona, perché si parte dal presupposto che il singolo, visto come monade solipsistica, non possa essere felice in quanto impossibilitato a vedere attuate le proprie potenzialità. Per definizione l'uomo è un essere di natura psico – corporea strutturalmente con *altri*, il che significa cresciuto, educato ed istruito per poter raggiungere il proprio compimento e sviluppare le sue capacità peculiari (razionalità, libertà, moralità, capacità di amare) all'interno di una comunità. L'uomo ha bisogno di un lungo tempo e della collaborazione degli altri suoi simili per raggiungere tale maturità. Ma la comunità evolve a pari passo dell'uomo: si tratta di un superamento fattuale della *polis* greca in direzione di una società che si presenta di fatto come multiculturale e che deve trarre da questa multiculturalità la possibilità di una formazione sempre più fruttuosa: la *paideia* dell'uomo non avrà mai fine.

In conclusione di queste giornate di studi è stata presentata la raccolta di saggi curata da Mirella Pasini *Trust and Risk. L'etica di un mondo insicuro*, si tratta di

un lavoro a più mani che sviluppa attraverso una complessa analisi filosofica la relazione tra i termini fiducia e rischio usati (e talvolta *abusati*?) all'interno dell'epoca contemporanea per mostrare come spesso essi vengano utilizzati per trattare tematiche affini pur riferendosi a campi d'indagine differenti.

Giulia Banacchioni e Giovanna Santiccioli
giulia.banacchioni@tiscali.it – giovannasanticcioli@yahoo.it